



Se Castelli non è Kant Croce e delizia dello studio dei “minori”

di

FEDERICA PAZZELLI

ABSTRACT: Starting from the personal experience of the author, who deals with the thought of the Italian philosopher Enrico Castelli, the paper focuses on the peculiarities, both positive and negative, related to the study of the so-called lesser-known thinkers, and the contribution that the recovery of these figures can make to philosophical research.

KEYWORDS: Enrico Castelli, Immanuel Kant, History of Philosophy, lesser-known Philosophers

ABSTRACT: Muovendo dall’esperienza personale dell’autrice, che si occupa del pensiero del filosofo italiano Enrico Castelli, il contributo vuole sottolineare le specificità, in positivo e in negativo, legate allo studio di un autore cosiddetto minore, e il contributo che il recupero di pensatori poco noti può apportare alla ricerca filosofica.

KEYWORDS: Enrico Castelli, Immanuel Kant, storia della filosofia, filosofi minori

I. Introduzione. Di cosa ti occupi?

Quando mi viene chiesto cosa studio, o meglio “di cosa mi occupo”, specialmente da qualcuno che non tratta la filosofia, prima di rispondere ho sempre un attimo di imbarazzo. La risposta è ormai collaudata da anni, pronta per essere sciorinata con una buona dose di – se non disinvoltura, almeno – naturalezza: “studio Enrico Castelli, un autore vissuto nel secolo scorso, un esistenzialista”. Se poi il contesto lo consente, posso variamente aggiungere: “è stato tra i primi a occuparsi di demitizzazione in Italia e a farne discutere gli ambienti

ARTICOLI

Syzthesis V/1 (2018) 55-65

ISSN 1974-5044 - <http://www.syzthesis.it>

cattolici, e per giunta negli anni del Concilio Vaticano II!"; oppure: "è stato il maestro del maestro del mio maestro"; o ancora, quasi a giustificarmi: "ha avuto a che fare con alcuni dei nomi più noti del panorama filosofico internazionale: con Paul Ricoeur, ad esempio, era davvero intimo!".

L'imbarazzo non è dovuto alla consapevolezza – o, peggio, alla vergogna! – di studiare un autore "minore", uno che, verosimilmente, il mio interlocutore non ha mai sentito nominare; né al timore di annoiare con temi o contesti forse poco noti.

L'imbarazzo è piuttosto dovuto al fatto che, in genere, qualsiasi risposta collaudata io scelga di dare, mi sembra sempre inadeguata, inefficace. Credo che ciò dipenda dal fatto che, in questi casi, la conversazione è piuttosto superficiale, leggera e ritmata, e dunque esige una risposta concisa, che per ciò stesso difficilmente sarà soddisfacente – almeno per me. Sia nel caso che chi mi ha rivolto la domanda mostri interesse per quel che ho da dire, sia nel caso in cui mi stia ad ascoltare solo per educazione, è piuttosto improbabile che avrò modo di "fargli conoscere" realmente Enrico Castelli in poche battute. In questo senso, sì, parto svantaggiata.

Se ad esempio studiassi Kant chiunque, immediatamente, saprebbe di che parlo. Anche chi non si avvicina alla filosofia dai tempi del liceo, figuriamoci poi all'università: da domande più generiche, come: "ma ti occupi degli scritti precritici o della fase successiva?"; "studi la dottrina morale o estetica?" – a questioni più specifiche, come: "concordi nella traduzione che dà Giorgio Colli di *Erscheinung* come apparenza?"; "che ne pensi dell'influenza di Wolff sull'antropologia filosofica kantiana?". Insomma, sarebbe molto più semplice creare un punto di contatto con il mio interlocutore, individuare immediatamente un linguaggio comune, uno stesso terreno di gioco nel quale intendersi. Parlare di Castelli, invece, questo terreno di gioco esige anzitutto di costituirlo, per me e per quelli con cui parlo, e non sempre ciò è possibile.

2. Alcuni chiarimenti

Per questo stesso motivo, ovvero per intenderci in poche parole, nel titolo ho utilizzato alcuni termini in modo forse improprio o comunque equivoco, e vorrei qui chiarirli:

1. «Croce e delizia» è un'immagine che, oltre al merito di ricordare

una celebre aria della *Traviata*, non ne ha forse altri. Anzitutto, sarebbe forse meglio parlare di “croci e delizie”, perché sono tante! E si tratta poi di elementi intessuti l’uno nell’altro, quando addirittura non si tratta di uno stesso fattore che, a seconda dell’angolazione da cui lo si guarda o della luce che lo investe (che può essere la fortuità di una ricorrenza, lo stato d’animo dello studioso, la scoperta di un documento rivoluzionario, etc.), rappresenta variamente una croce e una delizia, una croce *perché* una delizia e viceversa. Per questo, non procederò in maniera ordinata, con un elenco puntato per ognuna delle due categorie, ma butterò sul tavolo alcuni spunti, dettati perlopiù dalla mia esperienza e dunque parziali e rinegoziabili, che spero serviranno più che altro da input per ulteriori approfondimenti;

2. “Minore” è un termine piuttosto inappropriato: chi è “minore” di un altro, e chi lo stabilisce? La storia, gli interpreti, il manuale del liceo? E cosa significa, poi, “minore”? Meno importante? Meno studiato, meno noto? L’ho utilizzato, allora, e lo utilizzerò, per capirci, ma non mi piace pensare a un autore “minore” di un altro, e questo a prescindere dall’affetto che nutro per Castelli;
3. “Se Castelli non è Kant”: evidentemente Castelli non è Kant. Ma allora chi è Castelli? Vorrei approfittare di questa occasione per tentare una risposta un po’ più distesa alla famosa domanda iniziale su cosa studio. Castelli è un esistenzialista, si è detto. Nasce nel 1900 e muore nel 1977 e, dunque, vive pienamente il proprio secolo: le due guerre mondiali, la ricostruzione, il ‘68, lo sbarco sulla Luna. Da questo punto di vista, il suo pensiero riflette i grandi accadimenti del suo tempo: la sua stessa proposta di un «esistenzialismo teologico», che interpreta cristianamente la storia e l’esistenza umana, si comprende tenendo sempre lo sguardo alla crisi di valori seguita alla seconda guerra mondiale e al generale tentativo della filosofia italiana dell’epoca di affrancarsi dall’ipoteca gentiliana; la sua lucida (e forse pessimistica) critica contro gli sviluppi della scienza e della tecnica, e i loro effetti sulla crisi dell’esperienza di fede, hanno ben presente i progressi fatti in quegli anni nel campo della medicina, della cibernetica, dell’astronomia, oltre che naturalmente dell’esegesi biblica.

In generale, il tentativo che, variamente, lo accompagna negli anni è quello di superare il solipsismo del soggetto, che ascrive a molte delle correnti filosofiche del tempo, per guadagnare

un “senso comune”, che è anzitutto un senso del religioso, quale terreno di incontro con gli altri e con il divino.

A partire dai primi anni Sessanta, si fa promotore a Roma di un ciclo di convegni internazionali dedicati al tema della demitizzazione, quelli che sarebbero stati conosciuti con il nome di “Colloqui” e che oggi portano il suo nome. Questi incontri si pongono da subito in dialogo con il Concilio Vaticano II, che si svolge pressoché in parallelo, dal 1962 al 1965. I Colloqui specificamente dedicati alla demitizzazione vanno, infatti, dal 1961 al 1975, e quindi precedono, attraversano e proseguono oltre lo svolgimento del Concilio¹. Vi prendono parte alcuni dei volti più noti del panorama filosofico italiano e internazionale dell'epoca: Paul Ricoeur, Hans-Georg Gadamer, Umberto Eco, Emmanuel Levinas, Ugo Spirito, Gershom Scholem, Guido Calogero; e alcuni degli esperti che parallelamente lavorano al Concilio: Yves Congar, Jean Daniélou, Henri de Lubac, Karl Rahner su tutti.

I Colloqui probabilmente rappresentano la massima espressione performativa di tutta l'“opera” filosofica di Castelli: la trattazione del problema della demitizzazione (nella scelta della sede convegnistica, degli interlocutori, nelle tematiche via via fatte reagire in questo plesso di prospettive) incarna infatti pienamente quell'istanza antisolipsistica che da sempre rappresenta il principale motivo ispiratore di tutta la sua riflessione.

Tra le sue opere principali, danno conto già nel titolo di questi temi *Filosofia della vita* (la prima monografia, del 1924); *Idealismo e solipsismo* (1933); *L'esperienza comune* (1942); *Existentialisme théologique* (1948); *I paradossi del senso comune* (1970), *La critica della demitizzazione* (1972)².

3. *Intento*

È un “minore”, allora, Enrico Castelli? Naturalmente, sarebbe facile

¹ «Questi incontri hanno preceduto il Concilio Vaticano II, hanno continuato durante il Concilio ed hanno proseguito dopo», E. Castelli, *La critica della demitizzazione*, CEDAM, Padova 1972, p. 10.

² E. Castelli, *Filosofia della vita. Saggio di una critica dell'attualismo e di una teoria della pratica*, A. Signorelli, Roma 1924; Id., *L'esperienza comune*, Fratelli Bocca, Milano 1942; Id., *Existentialisme théologique*, Hermann, Paris 1948; Id., *I paradossi del senso comune*, CEDAM, Padova 1970; Id., *La critica della demitizzazione*, cit.

rispondere subito di no, elencando tutti i casi in cui è stato abile a interpretare con anticipo i segni della sua epoca; in cui ha rappresentato un punto di confronto importante, anche polemico, con alcuni *big* della filosofia italiana e internazionale del tempo, e addirittura degli ambienti ecclesiali. Sarebbe ancor più facile argomentare appellandomi ai Colloqui, che hanno a tutti gli effetti aperto le porte al dibattito sulla demitizzazione in Italia e negli ambienti cattolici, e hanno rappresentato un interlocutore di tutto rispetto per i temi dibattuti al Concilio Vaticano II.

Quello che vorrei fare, però, non è “difendere” Castelli, ridurre lo iato che lo separa da alcuni “grandi” conclamati: la storia ha ormai deciso per lui, e Castelli è un pensatore cosiddetto minore, uno di quelli che nei libri di scuola dividevano il capitolo con altri, e che si studiavano più volentieri perché erano “più corti”. Anzi neanche, perché probabilmente Castelli, nei manuali liceali, neanche figura. Non prendiamoci in giro, allora: Castelli *non* è Kant, e sarebbe scorretto da più punti di vista tentare un’analogia.

Piuttosto, Castelli è Castelli: un autore con sue specificità, che per essere compreso necessita di un lavoro *sui generis*. Quel che allora vorrei fare in questa sede è spezzare una lancia – non a favore di Castelli, ma di tutti i cosiddetti minori. Perché, anche loro, meritano di essere studiati.

4. Croci e delizie

Chi studia un minore, in genere, ha sempre una storia interessante alle spalle, forse – azzardo a dire – perfino più interessante di chi studia Epicuro, Tommaso d’Aquino, Kant, Giovanni Gentile, perché se è facile imbattersi in Epicuro, Tommaso, Kant e Gentile – se non “tutte”, senz’altro “molte” sono le strade che portano a loro – e rimanerne affascinati, meno scontato è imbattersi in Filonide di Laodicea a mare, Prepositino da Cremona, Franz Aepinus o Enrico Castelli.

Per quanto mi riguarda, tutto ebbe inizio nel 2011, con un corso di Filosofia della religione tenuto dal Prof. Pierluigi Valenza in occasione dei cinquant’anni dal primo Colloquio sulla demitizzazione. Il corso verteva su *La critica della demitizzazione* e sul volume di Atti di quel primo convegno. Io ero fresca di laurea triennale, un lavoro su Hegel e la prova cosmologica dell’esistenza di Dio, e stavo iniziando a buttare giù qualche idea per la seconda tesi, che nelle intenzioni voleva riprendere e approfondire quel tema. Ma, come si dice in questi casi,

avevo fatto i conti senza l'oste, perché la lettura di Castelli, i temi toccati, il suo stile asciutto e suggestivo, gli echi che evocava, mi colpirono molto. Tant'è che non ne sono più uscita.

Proprio ripensando al mio primo incontro con Enrico Castelli, mi vengono in mente alcune considerazioni su come lo studio di questo autore mi abbia, più o meno direttamente, influenzata e condizionata.

(I) *Approccio storico*

A Castelli debbo l'aver avuto l'opportunità di approfondire un contesto e delle linee di pensiero – quelli della filosofia cristiana in Italia nel secondo dopoguerra – che in effetti non sono molto battuti. Facendo i conti con lo stile spesso rapsodico dei suoi scritti, molto parchi di spiegazioni e rimandi distesi, e la cui natura è spesso stratificata, ho apprezzato l'importanza di un metodo di lavoro che (almeno nelle intenzioni) è attento al dato storico e filologico, prima che teorico. E questo è un primo elemento di interesse. Forse, in effetti, non si potrebbe studiare un minore in altro modo. Un autore come Kant – o forse, mi viene in mente, più ancora Heidegger – incoraggia molto un approccio di tipo speculativo, e spesso può risultare difficile ricordare che sì, anche loro facevano parte di un'epoca; che no, non si tratta di palme nel deserto, ma di uomini inseriti in un contesto, che assorbono e rielaborano in modi senz'altro innovativi e rivoluzionari, ma dal quale non possono essere sradicati. Questo è un rischio che riguarda, a mio parere, soprattutto il lavoro che si fa durante un dottorato, che progressivamente incunea la ricerca su questioni sempre più specifiche, rischiando di far perdere di vista un orizzonte più generale che, sebbene di sfondo, è essenziale a comprendere il proscenio. Ecco: studiare un minore, se vogliamo, questo rischio lo argina in buona parte.

Proprio un membro di *Syzetesis*, Francesco Siri, che conseguì un dottorato in Storia della Filosofia e Storia delle Idee presso l'allora Facoltà di Filosofia della *Sapienza* di Roma, per primo mi fece riflettere su questo. Disse che lo studio dei minori consente di comprendere meglio una certa stagione di pensiero, perché il “grande” è tendenzialmente controtempo, mentre è dai pensatori “piccoli” che si coglie lo spirito di un'epoca. Il che, sia chiaro, non equivale a un'utilità “di rimbalzo”: i piccoli non “servono” a comporre l'apprezzamento per i grandi. Piuttosto, tra le loro specificità, possiamo individuare questa: consentono di comprendere meglio una certa epoca storica, incoraggiando a uno studio ancorato in modo robusto all'elemento storiografico.

Spesso un grande pensatore non è colui che teorizza qualcosa di

nuovo, ma quello che è in grado di reinterpretare in modo brillante i temi caldi dei suoi tempi, condensando e rielaborando riflessioni che, nella sua epoca, erano già maturate o stavano maturando, e dando loro una veste tale da rivoluzionarla: in fin dei conti, alcuni dei termini tecnici più noti di Kant, come “categorie”, “sillogismo sofistico”, “anfibia”, persino “trascendentale”, non sono un’invenzione di Kant. A Kant, semmai, arrivano, esattamente con quel significato, per il tramite dell’aristotelismo tedesco di ambito protestante. Per l’espressione “filosofia trascendentale”, in particolare, dobbiamo risalire a un nome decisamente poco noto: quello di Franz Aepinus, che la usa nella sua *Introductio in philosophiam* del 1714³. Nella *Critica della ragion pura* Kant utilizza termini già esistenti, e lo fa in un’accezione specifica già esistente. Cos’è allora che rende Kant, e non Aepinus, un *big* della filosofia? Cos’è che rende la *Critica* un classico della filosofia imprescindibile, ma perdona coloro che non conoscano l’*Introductio* di Aepinus? Il fatto è che Kant opera una rivoluzione, un cambiamento di paradigma. I grandi, se vogliamo, fanno proprio questo: fanno implodere una struttura di pensiero. Il che significa lavorare dall’interno, non dall’esterno: una eruzione, più che una irruzione. La creatività, l’originalità, la genialità, a mio parere, stanno proprio qui: si parte sempre da qualcosa e la si re-innova; non si crea dal nulla. La storia, in fin dei conti, premia proprio questo: consente di lasciar traccia di sé a chi ne cambia il ritmo.

Il cosiddetto minore, dal canto suo, è spesso proprio colui che ha preparato il terreno a questa rivoluzione. Ne viene inficiata, con ciò, la valenza? Se ne può senz’altro discutere. Però, è quantomeno lecito chiederselo, anche solo provocatoriamente: ci sarebbe stato un Immanuel Kant senza un Franz Aepinus?

(2) *Confronto con i “grandi”*

Poi, certo, quanto detto ci spinge a un altro tipo di considerazioni. Si può anche ragionare in termini di confronto con i grandi, ed è questo un secondo elemento che può avere qualche interesse: in questo senso, lo studio dei minori consente anche un affaccio trasversale al pensiero dei contemporanei più famosi e alla loro ricezione. Il confronto con i grandi che l’hanno preceduto o a lui coevi è in molti casi

³ Devo queste considerazioni allo studio che Francesco Valerio Tommasi ha dedicato a questi temi: F. V. Tommasi, *Philosophia transcendentalis. La questione antepredicativa e l’analogia tra la Scolastica e Kant*, Olschki, Firenze 2008.

importante, per un pensatore minore. E anche quando la restituzione che ne dà è rigida, o stilizzata, intercettarla e soffermarci è spesso non solo una tappa essenziale per comprenderne il pensiero, ma anche un prezioso strumento filologico per interrogarsi sulla ricezione immediata di questo o quel grande autore.

Ed è vero anche l'inverso: proprio perché né Kant, né Heidegger, né Epicuro, né Tommaso sono palme cresciute in un deserto, più spesso di quel che si pensi le loro linee di pensiero rivelano debiti teorici nei confronti di un pensatore, a loro contemporaneo, il cui nome oggi magari non ci dice nulla. Un nome qualsiasi, come quello di Franz Aepinus.

(3) *Specializzazione e originalità*

Se non ci fosse chi studia i minori, questi legami, questo gioco di influenze avrebbe solo un profilo parziale. Ascoltare l'altra campana invece, come si sa, è indispensabile a riequilibrare le forze in campo. Dal che si può ricavare un terzo importante motivo di "delizia": studiare un minore (un autore, un indirizzo di pensiero, un contesto) consente una specializzazione particolare, se non unica, in settori talvolta trascurati. E, di conseguenza, un recupero di momenti della storia del pensiero che hanno un valore insospettato e che merita di essere sottratto all'oblio.

Si tratta di un valore anzitutto storico, abbiamo detto. Ma molte volte anche segnatamente filosofico, perché studiare un minore consente un margine di manovra più ampio in termini di originalità. Questo sarà condivisibile, credo, specialmente da chi si occupa di filosofia antica: è più facile dire qualcosa di nuovo su Eschine che su Socrate, su Filonide che su Epicuro.

(4) *Autoreferenzialità*

È questa in realtà, a ben guardare, sia una delizia che una croce, e per più motivi:

- a. anzitutto – e anche qui forse gli antichisti si riconosceranno – perché ci si scontra con una penuria significativa di testi di letteratura secondaria, e dunque si ha un supporto meno solido nello studio delle fonti – quando ci sono, le fonti. Il che è sempre rischioso;
- b. in secondo luogo, spesso lo studio di un autore poco trattato rende difficile anche confrontarsi con qualcuno: altri studiosi, un referente, una comunità scientifica.

Si tratta in realtà di due facce della stessa medaglia, che rendono lo studio di un minore piuttosto esposto al rischio dell'autoreferenzialità. Che fare, allora?

Beh, in parte si può tornare a dar credito a quel che si diceva all'inizio sull'importanza di un approccio storico. Per non correre il rischio di far dire al proprio autore tutto e il contrario di tutto, o di crearsi una proiezione di sé attraverso le sue parole, l'inserimento nel contesto di riferimento è una guida di primo piano.

E ancora si può aggiungere questo: anche laddove manchino degli interlocutori eminentemente esperti del proprio settore, o del proprio oggetto di studio iper-specialistico, avere dei punti di confronto è a mio parere un elemento imprescindibile. Per tutelarsi dal pericolo di un'autoalienazione, di perdita di contatto con la realtà, di essere completamente assorbiti dal pensiero e dal linguaggio dall'autore che si studia; per garantirsi delle indicazioni, spesso preziose, di metodo di indagine, e dei punti di vista magari opposti ma proprio per questo fecondi.

(5) Svalutazione

Più radicale è il caso, sempre tra le "croci" di chi studia un minore, di veder messo in questione il proprio campo di ricerca, il suo interesse per gli studi del settore, la sua spendibilità.

In un certo senso chi studia filosofia, in questa difficoltà, ci incappa a livello strutturale; ma in genere ci incappa quando incrocia uno sguardo esterno: un parente, un amico che non comprende perché proprio una laurea in filosofia; perché un dottorato senza borsa; in virtù di cosa interrogarsi sulla distinzione tra *hybris* e *asebeia*, o sulla migliore traduzione del termine *begreifen*, non significhi tormentarsi su questioni di lana caprina, ma apporti qualcosa di significativo all'umanità. Non approfondisco questa direzione, perché scoperechierebbe un vaso di Pandora; chi si fosse affacciato al bel ciclo di seminari su *Intellettuali e umanisti oggi* patrocinato dall'Associazione Filosofica *Syzetesis* (Roma, ottobre 2016-settembre 2017) e curato da Marco Tedeschini e Francesco Verde, avrà forse ricavato qualche schizzo di risposta possibile. Quel che mi interessava specificare è che sì, su un piano generale, chiunque studi filosofia (anche chi studia Kant), può imbattersi in considerazioni di questo tipo da quelli che a noi piace definire "i non addetti ai lavori", ovvero tutti coloro che non si occupano di filosofia e non capiscono il senso sofferto delle nostre diatribe.

Chi studia un minore, però, ha una difficoltà ulteriore, perché non

di rado questi rilievi gli vengono mossi anche dagli esemplari della sua specie. Di qui parte di quel disagio, o imbarazzo, di dover rispondere alla famosa domanda iniziale: “di cosa ti occupi?”, restituendo in poche battute – ma senza darlo a vedere – un alone di legittimità al proprio piccolo autore e, di rimbalzo, al senso stesso dei propri studi.

Che fare, in questi casi? Confesso di non avere una soluzione. Una strategia possibile, sempre efficace, è quella di una buona alzata di spalle, specie laddove le critiche non siano di fatto costruttive e un reale dialogo non sia istruibile. Del resto le croci, in quanto tali, vanno portate e sop-portate. Negli altri casi, quando cioè la frustrazione di non riuscire a dar conto del senso del proprio lavoro non dipende da malizia altrui, ma da noi (per inefficacia comunicativa, per riservatezza, o perché neanche noi in fondo abbiamo una risposta), quel che si può fare è mettersi a tavolino e ragionarci meglio su. Non perché si debba qualcosa a chi ci mette in questione, ma perché lo dobbiamo a noi stessi: capire perché si compie una certa scelta, che senso abbia un certo percorso. Giustificare il proprio lavoro su un minore, la sua specificità e la sua rilevanza, è una condizione preliminare, necessaria (anche se non sufficiente) ad andare avanti, a farlo in modo consapevole, in sincerità con noi stessi.

È forse solo in questo modo – per tornare a quel che si diceva all’inizio e che, in fin dei conti, rappresenta forse la “croce” più pesante – che ci si può collocare sullo stesso terreno del nostro interlocutore, che si possono individuare delle comuni regole di gioco, pur nella differenza di intenti e di vedute, di competenze e inclinazioni. Il che, mi si perdoni, è un po’ quel che fa, da ormai più di dieci anni, la nostra *Syzetesis*.

5. *Conclusioni. Gli illustri sconosciuti*

Come si vede, croci e delizie nello studio dei minori formano una trama che renderebbe piuttosto complicato tentare una distinzione rigida. Sono in più di un caso l’una il rovescio dell’altra: all’opportunità di dire qualcosa di nuovo fa da contrappeso il rischio di non avere un reale contraddittorio che impedisca di affermare stupidaggini; alla possibilità di dare testimonianza, di colmare dei buchi, fa da contraltare il disagio di dover sempre faticare a creare dei punti di contatto.

In tutto ciò, probabilmente, a prescindere dalle ottime argomentazioni che si possono portare, dalle solide dimostrazioni sulla loro specificità e sull’importanza che hanno avuto per la storia del pensiero

occidentale, Enrico Castelli, Franz Aepinus, Eschine di Sfetto e chi più ne ha, più ne metta, rimarranno comunque degli illustri sconosciuti. Ma chissà, forse è giusto così.

I minori, in fin dei conti, sono davvero degli “illustri sconosciuti” o, meglio, degli “sconosciuti illustri”.

Sconosciuti, al di là della cerchia di amici di coloro che li studiano e di quei pochi che ne leggeranno i lavori. Un nome, un paragrafo – per fortuna breve – sul manuale. Nulla di più.

Eppure, senz'altro sconosciuti *illustri*: *illustri* perché, etimologicamente, consentono di illuminare, “fanno luce”, e la luce, si sa, illumina solo nella misura in cui non è a sua volta direttamente visibile; proprio per questo, *illustri* anche (e soprattutto) perché, in un certo senso e più di quanto si pensi, sono “famosi”. Famosi magari per i contemporanei più celebri, che da loro riprendono questo o quel concetto, compiendo poi quel salto che loro non hanno potuto, o saputo, fare; famosi indirettamente, quando tralucono dalle pagine dei grandi del loro tempo e ci consentono di comprenderli meglio; famosi infine, se lo si vorrà, per noi: se avremo la pazienza e la curiosità di sentire cosa hanno da dirci; se vorremo, oggi o domani, far parte della piccola schiera di coloro che li studiano. Anche se non sono Kant. O forse, chissà, proprio per questo.

Sapienza Università di Roma
federica.pazzelli@gmail.com